



Enthymema XXI 2018

Stefano Calabrese, *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo*

Valentina Conti

Università di Modena e Reggio Emilia

Abstract – Recensione di Calabrese, Stefano. *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo*. Mimesis, 2018.

Parole chiave – Narratologia interculturale; *Self* orientale; *Self* occidentale; autobiografie; romanzi.

Abstract – Review of Calabrese, Stefano. *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo*. Mimesis, 2018.

Keywords – Cross-cultural narratology; Self in the West; Self in the East; autobiography; novels.

Conti, Valentina. “Stefano Calabrese, *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo*”. *Enthymema*, n. XXI, 2018, pp. 155-158.

<https://doi.org/10.13130/2037-2426/9494>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Stefano Calabrese, *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo*

Valentina Conti

Università di Modena e Reggio Emilia

In *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo*, avvalendosi degli studi e delle recenti scoperte in ambito narratologico, neuro-cognitivista e della psicologia sociale, Stefano Calabrese – docente di Comunicazione Narrativa e Letteratura per l'Infanzia presso l'Università di Modena e Reggio Emilia – ci offre gli strumenti per cercare di dare una risposta ai seguenti due quesiti: (i) esiste un unico e universale kit narrativo tramite cui gli individui raccontano e si raccontano nel mondo? (ii) La diversa e culturalmente determinata concezione del Sé influisce sul modo di percepire, pensare e narrare i fatti che ci circondano? In breve, l'obiettivo del libro è scardinare l'ipotesi di un Racconto Originario Universale per proporre una teoria della narrazione in grado di convalidare e mostrare l'esistenza di format distinti in Oriente e Occidente. Una scelta epistemologica che si propone di individuare le strutture di base e le linee fondamentali in diversi tipi di narrazioni (*life narratives*, autobiografie, conversazioni genitore-figlio, romanzi, *visual storytelling*) diffuse a Est e Ovest, allo scopo di porre le basi metodologiche per uno studio comparato.

Nel primo capitolo, riferendosi alle ipotesi dello psicologo sociale statunitense Richard E. Nisbett relativamente al diverso modo di pensare tra orientali e occidentali, Calabrese parte dal presupposto che i processi cognitivi siano modellati dalle strutture sociali e dal senso di Sé determinati dalla cultura di appartenenza di un individuo. Nello specifico, la natura collettiva delle società asiatiche promuoverebbe una concezione interdipendente del *Self* e sarebbe compatibile con una visione del mondo focalizzata sul contesto e la convinzione che gli eventi siano determinati da fattori complessi e molteplici; mentre quella individualista delle società occidentali enfatizzerebbe una concezione indipendente del *Self* e comporterebbe una visione focalizzata su singole entità isolate dal loro contesto e la convinzione che sia possibile conoscere le leggi che regolano le singole entità, potendone dunque controllare il comportamento. In altri termini, gli stili cognitivi sarebbero influenzati da fattori bioculturali, dai quali dipenderebbero anche i diversi modi di concepire il singolo individuo e di correlare il *Self* al contesto in cui assume consistenza la sua identità. Si tratta di differenze che l'autore definisce *millenarie*, poiché rispecchiano processi già pienamente in atto nelle prime fasi della civiltà in Oriente e Occidente.

Riprendendo ancora una volta le indagini di Nisbett, Calabrese mostra che le differenti abitudini di pensiero tra occidentali – individualisti e analitici – e orientali – collettivisti e olistici – deriverebbero fondamentalmente da modalità opposte di vedere se stessi e il mondo sociale che richiamano quelli dell'antichità, riproponendosi tutt'oggi anche a livello narrativo e comunicativo. Una diversa percezione del mondo ha quindi delle conseguenze persino a livello di formattazione del racconto, dal momento che gli individui redigono la propria storia esistenziale (*life narrative account*) secondo intrecci culturalmente pre-formattati in grado di dare un significato a ciò di cui hanno fatto e faranno esperienza. In riferimento alle *life narratives*, Calabrese spiega le differenze tra Est e Ovest attraverso una metafora automobilistica, definendo le macchine narrative orientali a *trazione anteriore*, perché tutto è stato deciso nel passato e tutto vi ritorna; mentre le macchine narrative euro-nordamericane sarebbero a

trazione posteriore, poiché tutto viene elaborato lentamente dal singolo individuo nella prospettiva di qualcosa che verrà. Abbiamo dunque due placche narrative antagoniste che si ripresentano anche nei best seller dove per il blocco occidentale, ad esempio, troviamo schierati i romanzi della Rowling o quelli di Follett come veri e propri manifesti dell'*individualismo solidale* alla base dell'arco redentivo – o *redemption narrative*, un Racconto Originario fondato sull'idea di un riscatto progressivo dell'individuo da un passato difficile – delineato dallo psicologo sociale Dan McAdams per i racconti autobiografici di persone comuni della placca euro-nordamericana. Diversamente, nel blocco orientale sono particolarmente emblematici i romanzi di Murakami, in cui la moltiplicazione dei personaggi, lo sdoppiamento degli individui, il ricorso a voci narranti che dicono 'Noi' invece di 'Io' sono elementi ricorrenti.

Grazie ai cognitivisti e ai neuroscienziati sappiamo che i sistemi di *framing* (memoria semantica) e *scripting* (memoria episodica) sono alla base della nostra memoria autobiografica, ossia quest'ultima vive di *frames* che ci consentono di capire cos'è l'evento che stiamo vivendo, e di *scripts* che ci permettono di articolarlo in una sequenza ordinata. Ma in tutto ciò quale ruolo gioca 'l'ecosistema culturale' in cui viviamo? Il secondo capitolo cerca di rispondere a tale domanda illustrando, da un lato, le differenti modalità narrative con cui occidentali e orientali sollecitano gli schemi pregressi di *frames* e *scripts* in relazione alla concezione del *Self* in termini di indipendenza-interdipendenza; dall'altro lato, come la diversa tipologia di formattazione degli ambiti classificatori della vita si riveli a sua volta in opposti stili narrativi.

In breve, facendo riferimento ai risultati delle ricerche della psicologa Qi Wang della Cornell University (USA), Calabrese mette in luce che indipendentemente dalla forma narrativa utilizzata il Sé autobiografico riflette necessariamente la prospettiva culturale d'origine. Infatti, in Occidente i genitori favoriscono nei loro figli la costituzione di un *Self* autonomo e indipendente sollecitandoli a elaborare storie personali e a mettere in archivio una memoria individuale fatta di elementi unici e irripetibili, ma altresì mettendo i figli al centro delle interazioni dialogiche, in modo che possano esprimere emozioni e interessi personali (*child-centered approach*). Al contrario, in Oriente l'operazione di *reminiscing* narrativo favorita dai genitori tende invece a infondere nei figli un forte senso di appartenenza alla comunità, mettendo in risalto le relazioni interpersonali e l'agire del 'Noi' in quanto gruppo (*socially-oriented approach*). Sin dai primi anni di vita le diverse culture formattano gli stili cognitivi degli individui, condizionando i loro desideri e l'idea che si fanno del loro futuro, come appare evidente dalla formattazione delle *narratives* che vengono proposte ai bambini non solo nel contesto familiare, ma altresì in quello della letteratura per bambini. Analizzando alcuni esempi, Calabrese sottolinea come i personaggi dei libri per l'infanzia occidentali incarnino il tipo dell'individualista attivo, mentre quelli orientali richiamano l'attenzione su importanti relazioni familiari e su una condotta comportamentale adeguata, similmente a quanto avviene nel registro comunicativo. Dunque, in Oriente e in Occidente differiscono sotto molteplici aspetti non solo le *life narratives* anonime, bensì quelle d'autore (autobiografie letterarie, resoconti di vita, ecc.): ad esempio, nel primo caso i narratori forniscono ciò che l'autore definisce come *We-narratives*, ossia resoconti di vita sociocentrici e neuro-cognitivamente olistici; nel secondo caso, troviamo invece le cosiddette *I-narratives* come modello autobiografico preponderante, ovvero resoconti egocentrici e neuro-cognitivamente analitici. In termini morfologici, le endonarrazioni caratterizzerebbero l'Occidente e le esonarrazioni l'Oriente, a livello sia di *storytelling* autobiografico che di narrazioni finzionali, dai romanzi ai film.

Il terzo capitolo si focalizza principalmente sulla narrazione occidentale, o meglio vengono individuate le caratteristiche del Sé indipendente a livello narratologico attraverso l'analisi di alcuni testi narrativi. Tenzialmente in Occidente la realtà è concepita come un effetto di quella causa che è l'intenzionalità di un singolo soggetto: sono le intenzioni, i desideri, i sogni più o meno plausibili degli individui a regnare incontrastati. Il *Self* è autonomo e indipendente

per l'appunto, sebbene la sua incidenza nel mondo testuale non sia stata sempre costante. Calabrese puntualizza infatti come tale visione abbia 'rischiato di perdersi' nel romanzo europeo tra la fine dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, ad esempio nelle opere di Italo Svevo e Arthur Schnitzler: indipendentemente dal fatto «che si chiamino Giacomo Casanova o Zeno Cosini, Leopold Bloom o Mrs. Dalloway i personaggi letterari si allontanano dal *fare* – un “atto che transita su una materia esterna” – e si limitano all'*agire* – un “atto che permane nell'agente stesso come il vedere, il volere” e presuppone non solo un movimento *verso* bensì un conferimento di senso al nostro stesso muoverci, in modo che se da un lato l'*agire* ci consente di essere proprietari della nostra vita, dall'altro ogni azione finisce per approdare nel nulla o acquisire le forme del paradosso» (83).

Specularmente a quello precedente, il quarto capitolo si concentra sulla narrazione orientale. Analizzando diversi romanzi contemporanei orientali, Calabrese dimostra che il *Self* 'collettivizzato' domina non solo le memorie autobiografiche ma anche l'ambito dell'intrattenimento estetico. In che modo? Attraverso il *family novel*, vera pietra miliare della *fiction* in Oriente, dove i personaggi non perseguono alcun obiettivo o desiderio individuali, ma si 'blendizzano' con la storia familiare e quella della collettività. Tra i numerosi *case study* trattati dall'autore troviamo le opere di Murakami per il Giappone e quelle di Su Tong e Mo Yan per la Cina. Di quest'ultimo autore viene proposto come esempio il romanzo *Sorgo rosso*, dove il narratore, nipote di uno dei protagonisti, torna nella zona a nord-est di Gaomi in cui ha passato l'infanzia per raccogliere informazioni sui drammi vissuti dalla sua famiglia e raccontarli. In *Sorgo rosso* «ogni cosa è mimetica rispetto a quelle che la circondano, dando un aspetto di *family novel* all'intero *storyworld* romanzesco, autentico trionfo del desiderio mimetico teorizzato da René Girard. Tutti si assomigliano: i nipoti sono degli *alias* dei nonni, i giovani imitano gli anziani, i partner coniugali con gli anni diventano isomorfi (come il nonno e la nonna del narratore), il corpo umano si vegetalizza in un atto di sovrana mimesi» (Calabrese 118). Non è tutto. La visione interdipendente del Sé lascia la sua impronta anche nella tradizionale struttura diegetica orientale, che ha ben poco a che vedere con quella occidentale. Se in Occidente il conflitto è l'elemento narrativo per eccellenza utilizzato per coinvolgere il pubblico, in Oriente la trama di un racconto è preferibilmente costruita sull'apparente mancanza di connessione tra due situazioni, come nel *Kishotenketsu*. Tipico della tradizione cinese, giapponese e coreana, il *Kishotenketsu* è un format narrativo in quattro atti, che può essere utilizzato anche per l'esposizione di un concetto, l'argomentazione di una tesi, l'impostazione di una poesia o di un fumetto, la cui peculiarità consiste nell'essere costruito sul contrasto tra i primi due atti e il terzo, e la loro armonizzazione nell'atto conclusivo. Tale schema diegetico risente profondamente del principio dello *Yin-Yang* in cui ogni aspetto e il suo contrario sono in realtà complementari, uniti da un'indissolubile legame tale per cui l'esistenza dell'uno è imprescindibile senza quella dell'altro: il bianco può essere definito tale solo in relazione al nero, ad esempio.

Un altro aspetto di fondamentale importanza che viene approfondito a più riprese all'interno del libro è l'incidenza delle emozioni nella logica argomentativa narrativa, ma anche nel codice semiotico degli *emoticon*. Le emozioni sono considerate una diretta espressione del Sé e dell'affermazione dell'unicità individuale, per cui se gli occidentali dimostrano in linea di massima un'apertura verso la loro manifestazione, gli orientali esprimono una sostanziale chiusura. Una conseguenza derivante da questa diversa modalità comunicativa consiste nel fatto che i primi esprimono le proprie idee in modo più diretto rispetto ai secondi, rientrando così – spiega l'autore – nella dicotomia tra culture a basso contesto (*low context cultures*) e culture ad alto contesto (*high context cultures*) formulata dall'antropologo statunitense Edward T. Hall. Ma l'aspetto più straordinario messo in luce da Calabrese riguarda le espressioni figurative di emozioni nate in ambiente digitale e eutrofizzate poi in chat, app messaggistiche, social ecc., i cosiddetti *emoticon*. Rifacendosi ai dati di alcuni studi condotti dal Korea Advanced Institute

of Science and Technology, l'autore dimostra come nei Paesi occidentali e tendenzialmente individualisti si adotti lo stile orizzontale e *mouth-oriented*, in cui le emozioni sono veicolate da sinistra a destra dalla forma della bocca (ad esempio :-) per la felicità, :-(per la tristezza); mentre nei Paesi orientali, tendenzialmente collettivisti, viene preferito quello verticale e *eyes-oriented* in cui le emozioni sono veicolate dall'alto al basso attraverso la forma degli occhi (ad esempio ^ _ ^ per la felicità, T_T per la tristezza). Istitivamente tale discrepanza potrebbe essere fatta risalire a fattori linguistici (un cinese procede dall'alto al basso nella stesura o nella lettura di un testo, un occidentale da sinistra a destra), ma ciò che invece ci suggerisce Calabrese è che in parte la causa potrebbe essere legata al fatto che gli orientali interpretano la mimica facciale focalizzandosi sul movimento degli occhi, mentre gli occidentali su quello della bocca.

Alla luce dei recenti sviluppi della narratologia, *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo* si presenta dunque come un'articolata lettera d'intenti per la definizione di un nuovo ambito di ricerca, la narratologia interculturale, situandosi al tempo stesso nell'alveo di quegli studi che considerano lo *storytelling* come un utensile cognitivo imprescindibile per *l'homo sapiens*.